

INTERVISTA

Del nostro inviato VENEZIA — La città ti accoglie protettiva, come un paesaggio in una sfera di vetro. Nella sua casa bella e nascosta (un ampio sottotetto in un antico palazzo), Franca Ongaro Basaglia dice: «Costa, costa molto l'idea di lanciarsi nella mischia della politica attiva. Alla mia età, sarebbe più forte la voglia di dedicarmi solo ai libri, di fare la nonna... Ma penso che i prossimi mesi saranno decisivi per i manicomi aperti. E allora ho accettato la candidatura offerta dal PCI, perché ritengo di dover spendere un bagaglio di esperienze e di conoscenze che non può restare solo un mio personale patrimonio. Due occhi incredibilmente azzurri nel volto olivastro, assai più giovane di quanto non dicano i capelli grigi, Franca Ongaro non indugia molto sulle riflessioni di carattere personale. Lega immediatamente, questo sì, il proprio nome a quello del marito scomparso, Franco Basaglia, protagonista di un'utentica rivoluzione culturale in psichiatria. «Tutta la mia esperienza l'ho vissuta accanto a Franco. Ogni cosa l'abbiamo fatta assieme. Di mio ci ho messo una propensione allo scrivere. Non ho titoli accademici. Mi ero iscritta a sociologia, da giovane. Ma ho rinunciato presto, quando ho capito che avrei dovuto distruggere un linguaggio maturo dall'esperienza».



Franca Ongaro Basaglia

Perché ha accettato la candidatura nelle liste del PCI

Chiusi i manicomi, ma non quella battaglia civile

era così: vi arrivavano solo dei malati, ma non in quanto malati, bensì in quanto poveri. Si trattava cioè di contenitori che, sotto l'alibi della cura, svolgevano un ruolo che non ha nulla a che fare con la malattia mentale. — Perciò si cominciò a dire che la malattia mentale non esiste? — Noi non abbiamo mai negato l'esistenza della malattia. Non significa questo la denuncia dell'uso sociale che si faceva di quanto di biologico, di patologico poteva esistere in un individuo, per predeterminarne il destino. Tutto questo è emerso sotto i nostri occhi. E lo scrivemmo, Franco ed io, nell'«Istituzione negata», un libro che divenne un punto di riferimento anche politico, con la sua analisi delle non neutralità della scienza, per il movimento di contestazione esplosivo nel '68. Ci collegammo così alle forze politiche e sindacali. Costui siamo andati a gridare per le strade, forte, perché lo sentissero anche gli scettici, gli increduli, i rassegnati. Il voto dovrà essere un altro momento di questa battaglia. — Chi questi ragazzi hanno saputo fare è qualcosa di straordinario e forse non dappertutto in Italia lo si è compreso sino in fondo. Hanno parlato dove si faceva, hanno aperto gli occhi dove si preferiva non vedere, hanno sfilato — forti soltanto del loro coraggio — nelle strade dove la camorra senza sgomento e morte. A Ottaviano, ad Acerra, a Napoli — hanno animato il movimento contro la camorra e contro la criminalità organizzata. Sono venuti a chiedere al vescovo di partecipare alla assemblea del «Coordinamento» studentesco proprio per informare sugli incontri avvenuti con i partiti circa la limpidezza delle candidature, l'accettazione del «decalogo» del buon amministratore, la coerenza tra parole e fatti.

— Mentre ve ne sono altre? — Certamente. Nessuna proposta di modifica della legge 180 prevede ad esempio la creazione di centri di assistenza mentale che dispongono (come avviene a Trieste, dove Franco è stato per ultimo) anche di letti di degenza. Chi ha bisogno di ricovero va ricoverato, ma senza ghetizzarsi nessuno, tenendo aperto il circuito con la società. Perché nessuno propone di modificare la legge tenendo conto delle situazioni dove essa funziona? A questo interrogativo il Parlamento risponderà nei prossimi mesi. Ecco, questa è la ragione per cui ho accettato la candidatura come indipendente nelle liste del PCI. Per far qualcosa, se è possibile, perché non vada perduto il senso e il valore di una battaglia non solo scientifica, ma di civiltà. Non ho la presunzione di far da sola, ma la fiducia che il PCI crederà a questo impegno, dal momento che ha offerto la candidatura anche ad altri, come Rotelli, Gianni Pirella, Bianca Gelli, Lo Savio, Sari, che sono stati protagonisti delle mie stesse esperienze. — E quanto ha influito, nel-

la maturazione di queste esperienze, il tuo essere donna? Franca Ongaro sorride a questa domanda. «Io appartengo ad una generazione per la quale essere donna e lottare per liberarsi di una condizione e di uno stereotipo sociale molto forte ha significato seguire un percorso molto personale, individuale. Ma conoscere e vivere il manicomio ha provocato in me reazioni proprio in quanto donna. Mi riconoscevo come tale, cioè donna, nella lotta per la liberazione di tutti gli invalidi, gli emarginati, i subalterni. Ho cominciato a scrivere di questo problema fin dal '67. Un esempio? Il problema delle donne si poneva anche all'interno dell'esperienza di liberazione del manicomio di Gorizia. Infatti, gli ultimi ad essere aperti furono i reparti femminili, poiché gli uomini erano liberi dentro l'ospedale, si poneva il problema della promiscuità. — E il tuo rapporto con il movimento delle donne? — Non ho rapporti diretti con i gruppi femminili. C'è una distanza dovuta alla mia storia diversa. Seguiva tuttavia molto i movimenti delle donne, anche nei minimi segni, perché essi hanno portato a prossimissimi esiti politici e culturali. Molte cose sono mutate negli ultimi vent'anni. Esistono per le donne più opportunità, limitate tuttavia dall'alternativa drammatica in cui viene a trovarsi la donna che voglia avere una vita sociale senza rinunciare a una vita familiare. Tutto per lei è molto più difficile, implica molta più forza per resistere. Sono convinta tuttavia di una qualità diversa nelle lotte delle donne: legate come sono alla concretezza della vita vissuta, penso possano portare ad una vera trasformazione culturale. E infine aggiunge, quasi parlando a se stessa: «Perché noi siamo disposte ad assumerci le responsabilità, i rischi, il costo grande dei ruoli nuovi che ci stiamo conquistando».

LETTERE ALL'UNITÀ

Cent'anni fa (a certi uomini, la Storia non ha insegnato nulla?)

Caro direttore, sulla Stampa n. 176 del 27-28 giugno 1883 (cento anni fa) c'è, tra gli altri, un titolo: della proposta lanciata da qualcuno per un nuovo voto politico, di ricorrere cioè ad elezioni anticipate (come si direbbe oggi). Il giornale rileva l'assurdità di «...brandire l'arma più potente che lo Stato mette di fronte al potere esecutivo, arma che non può essere impugnata per trastullo a scadenze fisse, una volta al mese, a pena di ferire il prestigio di chi ne abusasse... Le maggioranze non sono nuove che si sguainano al cielo...». Io ho trovato queste parole di una sconcertante attualità, pur trattandosi di avvenimenti che sono accaduti quasi cento anni fa. E allora? C'è da credere che la Storia d'Italia, malgrado condizioni politiche ben diverse da quel tempo, debba necessariamente conoscere questi aspetti già vissuti? E questo, per colpa di alcuni uomini politici i quali, ritenendosi depositari di assolute verità, siedono in Parlamento lontani dal popolo che li ha eletti quali suoi rappresentanti? A questi uomini la Storia non ha insegnato e non insegna nulla? Il ricorso alle elezioni anticipate dimostra sempre il fallimento di una linea politica. Salvo poi, cose fatte, continuare nella logica di quella stessa politica mai nuova, ancora più logora nei meandri dei machiavellismi parlamentari.

Una prima risposta può venire dal mondo della scuola, la quale può dare un contributo inserendo nei programmi d'insegnamento, a partire dalla classe delle scuole elementari, lezioni atte a fornire una coscienza sul fenomeno, in modo da avere, nell'arco di cinque o sei anni, ragazzi non più sprovvisti. Un'altra risposta deve venire dalle strutture sanitarie: dobbiamo lavorare affinché dette strutture siano adeguate ad assorbire con la maggiore flessibilità e razionalità possibile un simile fenomeno sociale. Per far questo occorre il pieno senso di responsabilità di tutti e, soprattutto, una precisa volontà politica.

«Al momento giusto avremmo capito»

Caro direttore, a proposito di Repubblica, mi devo complimentare con quei compagni che finalmente si sono mossi per leggere quel giornale, avendo ormai compreso fino in fondo quali interessi stia difendendo. A questo riguardo, e senza la minima ombra di presunzione, mi è tornato alla mente un episodio. Qualche anno fa uno dei miei figli — che legge tutti i giornali — mi disse: «Mi stiano a leggere quel giornale, ma dice lo sai papà che dovresti leggere qualche volta anche tu questo giornale? Sentirai come va dire pane al pane...». Al che gli risposi che quel giornale, se avesse dovuto vivere col mio denaro, nel giro di poco tempo avrebbe chiuso bottega; anche se il linguaggio di allora poteva indurre a considerarlo di sinistra.

Disse allora a mio figlio che al momento giusto avremmo capito meglio quale sarebbe stato il suo vero orientamento. Giorni fa questo stesso mio figlio mi disse indignato — come se si sentisse tradito — che quel giornale non l'avrebbe letto mai più. ERMINGO RUZZA (Modè L. - Pavia)

«La canzone politica fa sempre paura»

Caro Unità, sei sempre il giornale migliore! Sei stato l'unico — il 3 giugno scorso — ad avere dato la notizia che il regime razzista del Sudafrika ha condannato a sei anni di reclusione i giovani cantautori José Charles e Rufus Radebe, «colpevoli» di avere cantato canzoni d'impegno politico-sociale durante un concerto universitario. Nel corso dei nostri spettacoli estivi stiamo diffondendo volantini contenenti questa agghiacciante notizia. La canzone politica fa sempre paura. Questa è una ragione di più per fare sì che anche nelle nostre Feste dell'Unità si tornino a programmare concerti politico-sociali come negli anni '70.

Contro il cosiddetto riflusso dobbiamo usare ogni mezzo: anche la canzone di protesta (naturalmente con nuovi testi poetici e nuovi arrangiamenti musicali). Se vogliamo davvero lavorare per costruire una «cultura pacifista e antifascista», utilizziamo anche le Feste dell'Unità come grande momento di informazione-spettacolo. È giusto prevedere — nei programmi delle Feste — le serate di ballo liscio, di punk-rock e via «riflusseggiando»: però pensiamo che sia politicamente giusto che ogni Festa dell'Unità programmi anche una serata di musica politica.

Ricordiamoci del coraggio di José e Rufus, che resteranno sei anni in prigione a Johannesburg; ricordiamoci del coraggio di Victor Jara, massacrato nello stadio di Santiago del Cile. I COMPAGNI DEL CENTRO STUDI CANZONE POLITICA (Bologna)

Allo scappatore che si è trovato in mano dei compiti di scuola

Caro Unità, l'episodio che ha motivato questo mio scritto è successo il 2 u.s. a mia moglie: uno scappatore le ha strappato di mano, appena uscita di scuola, la borsa e una cartella contenente i compiti dei suoi scolari che doveva terminare di correggere.

Io vorrei parlare del particolare tipo di reattività che questo giovane si è ritrovato fra le mani. I compiti, scritti su fogli tipo protocollo, portano l'instaurazione della scuola, quella della classe e naturalmente nome e cognome di ogni scolaro. E per ognuno di questi ragazzi significavano di certo il meglio che potessero dare in periodo di pre esami.

Molto probabilmente questo «scappatore delinquente» non s'è preso la briga di guardarsi, questi compiti, non rendevano denaro. E in più anche per lui gli anni di scuola non dovrebbero essere un ricordo tanto lontano nel tempo e la presenza di quei fogli avrebbe potuto risvegliargli dei sensi di colpa: meglio quindi far sparire tutto.

A questo punto io, militante del PCI, non intendo mettermi nei panni del giudice che condanna senza pietà né in quelli del tanto di moda sociopsicologo che trovano attenuanti per tutti e per tutto; ma sento il bisogno di fare a questo sconosciuto scappatore un sincero augurio. Un augurio politico e democratico: cioè che il voto del 26 giugno prossimo di tanti italiani possa veramente segnare un'alternativa per cambiare la «guastata» società di oggi, in un'altra fatta a misura d'uomo e che, fra le altre cose, sia finalmente in grado di tagliare le mani (metaforicamente, s'intende) a tutti gli «scappatori» di vertice e di base. ADRIANO GIRONI (Milano)

In un campo di periferia a porte chiuse al mattino alle 7,30...

Caro Unità, a proposito della pagina intera dedicata al «caso» Genoa-Inter, vorrei dire che i nove scudetti vinti dal Genoa — l'ultimo del 1924 — non è vero che li ricorda solo qualche nonno, ma è la storia del calcio italiano che ne parla. I nonni invece ricordano — ed io sono una di tanti — che al Genoa è stato rubato nel '23 un decimo scudetto, che aveva già come vinto: in uno spargimento a Milano, dove i fuascisti in camicia nera dietro la porta di De Fra invasero il campo e non fecero finire la partita, che era ormai giunta a pochi minuti dal termine. Spargemmo poi definito dopo altre due partite, l'ultima delle quali giocata in un campo di periferia, a porte chiuse, al mattino alle sette e mezzo, e vinta dal Bologna (artefice di tutto questo l'on. Arpinati, allora uomo del cosiddetto duce). LUIGI ORENGO (Genova-Cornigliano)

INCHIESTA

L'orientamento dei giovani alla vigilia delle elezioni

Ad Acerra, tra i ragazzi che hanno sfidato il potere criminale - «Con questa camicia di forza non si può vivere» - «Nemici, amici, spettatori: ora per me tutto è più chiaro» - I nuovi percorsi dell'impegno politico

«Sì, voto proprio contro la camorra»

Del nostro inviato ACERRA (Napoli) — «Un peso enorme. L'iniziativa di questi ragazzi ha avuto un peso enorme: hanno dimostrato che la camorra non è padrona delle coscienze, hanno testimoniato che si può dire di no. Non era mai successo prima. Ma ora nessuno deve tirarsi dietro, nessuno...». Speranza e forse anche timore nelle parole di don Antonio Riboldi, il prete del Be-luce ormai da cinque anni vescovo di Acerra. Con lui, in questa silenziosa saletta del vescovado, alcuni dei ragazzi che in questi mesi — ad Acerra, a Ottaviano, a Napoli — hanno animato il movimento contro la camorra e contro la criminalità organizzata. Sono venuti a chiedere al vescovo di partecipare alla assemblea del «Coordinamento» studentesco proprio per informare sugli incontri avvenuti con i partiti circa la limpidezza delle candidature, l'accettazione del «decalogo» del buon amministratore, la coerenza tra parole e fatti.



prive le complicità e studiare i conti in banca. Giovani e giovanissime le vittime, giovani e giovanissimi i carnefici, quelle e questi imprigionati in un meccanismo mostruoso che da sempre — pur nella variabilità delle tecniche e delle forme — serra la Campania in una camicia di forza. «Ma con questa camicia addosso non si può vivere» — dice Tommaso Esposito, 18 anni, studente al liceo scientifico e dirigente del «Coordinamento» —, ce ne siamo resi conto e siamo andati a gridarlo per le strade, forte, perché lo sentissero anche gli scettici, gli increduli, i rassegnati. Il voto dovrà essere un altro momento di questa battaglia. — Chi questi ragazzi hanno saputo fare è qualcosa di straordinario e forse non dappertutto in Italia lo si è compreso sino in fondo. Hanno parlato dove si faceva, hanno aperto gli occhi dove si preferiva non vedere, hanno sfilato — forti soltanto del loro coraggio — nelle strade dove la camorra senza sgomento e morte. A Ottaviano, ad Acerra, a Napoli — hanno animato il movimento contro la camorra e contro la criminalità organizzata. Sono venuti a chiedere al vescovo di partecipare alla assemblea del «Coordinamento» studentesco proprio per informare sugli incontri avvenuti con i partiti circa la limpidezza delle candidature, l'accettazione del «decalogo» del buon amministratore, la coerenza tra parole e fatti.

È possibile capire come un impegno di lotta contro la camorra si traduce in scelta elettorale? Al termine della assemblea del «Coordinamento» ci mettiamo intorno a un tavolo. Risponde Franco, 18 anni, studente di scienze politiche: «È di sinistra anche prima delle marce contro la camorra. Ma non c'è dubbio che in questa lotta il mio orientamento è divenuto più saldo, più maturo. Nemici, amici, spettatori, tutto è più chiaro. Abbiamo avuto modo di mettere a confronto parole e fatti...».

Tommaso, diciottenne iscritto alla FGCI, ha spiegato che il «Coordinamento» non vuole dare indicazioni di voto: raccomanda solo che si condannino i partiti e le liste che non hanno abbandonato il terreno dell'ambiguità e che si sostengano invece quelle forze e quegli uomini che stanno accanto al giovane nella lotta contro la mafia. E aggiunge: «Che questo è il nostro orientamento siamo andati a dirlo ai partiti, sia a Napoli che a Roma. Qui abbiamo incontrato Berlinguer e Magri, e forse vedremo anche i liberali. Gli altri non si sono fatti vivi».

Anche Patrizia ha 18 anni. Frequenta il penultimo anno allo scientifico e voterà per la prima volta. Per chi? Non lo dice e forse non lo sa ancora. È stata al centro del movimento di questi mesi ma non sente alcun fascino della politica: «Penso invece che rischia di soffocare la spontaneità. Ciascuno ha i suoi fini...». Ha forse pensato di astenersi? «Sì, l'idea mi era venuta, ma poi ho riflettuto sul fatto che la scheda bianca significa lasciare la scelta agli altri. E questo non mi va».

ca e di consapevolezza civile, oggi è la convinzione base da cui muovere nella costruzione di quel processo. Si può essere dunque decisamente contro la mafia e al tempo stesso non voler votare. I partiti sono tutti uguali; o essere inesorabilmente contro i missili, ma al tempo stesso sospettare che lo striscione del PCI nasconda una qualche strumentalizzazione. Sono i nuovi percorsi dell'impegno politico. «Ma sia qui il caso di Carmine Siracusa, 24 anni, segretario dei giovani comunisti di Acerra — la forza di questo movimento: nella sua capacità di tenere insieme intorno a un obiettivo preciso come la lotta alla camorra giovani che hanno i più diversi orientamenti politici o che non ne hanno alcuno. È rispetto all'lettivo che passano le distinzioni. Chi può dire, in un'epoca di nominalismi e di calcolata ambiguità, ovvero in un'epoca in cui sembra si faccia a gara per offuscare la sostanza delle cose, che questo criterio sia sbagliato? Enzo, 18 anni, anche lui studente dello scientifico, insiste sull'importanza del voto. Ma anche sul fatto che — specie nei confronti dei giovani — già si stanno esercitando pressioni e ricatti. Fra questi ultimi si collocano gli interventi indiretti dei gruppi camorristici; fra i primi i suggerimenti degli amici, dei parenti, spesso dei genitori. Ci si accorge qualche volta che la logica del sottogoverno, del clientelismo, dello scambio ha messo radici dappertutto, persino nella famiglia che ti ha allevato. E allora l'unica è rimettere in ordine le idee e le categorie: questo è un diritto, questo un privilegio, questo un dovere, questa un'offesa, questo un inganno...».

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Eugenio Manca